

18 SETTEMBRE 2020



ANNO 2 NUMERO 2
CORRERE

DI SOGNI, CORSE E ASFALTI DA SFIDARE

— UN EDITORIALE DI ANTONELLA DILORENZO

Faccio spesso un sogno ricorrente. Ormai da anni. Non ricordo mai in che epoca sono, ciò che indosso, o il motivo per cui mi succede quello che sto per raccontarvi. Attorno a me non vedo altro che buio, sotto i miei piedi asfalto. Vivido, fumante, ruvido e grigio, quasi nero, che si prende tutta la scena. O almeno, la mia. Non vedo altro che catrame sciolto e ricompattato nella forma di un percorso. E se l'asfalto è la sola cosa che i miei occhi riescono a distinguere alla perfezione, l'ansia è l'unica emozione che provo. Un forte senso di agitazione smuove un istinto di sopravvivenza che aziona il motore delle gambe. La sensazione è quella di salvarsi. La soluzione è correre. E lo faccio sull'asfalto lungo, grigio, possente, che mi indica la strada.

Eppure di questo sogno, un terzo elemento mi rimane impresso: l'impedimento. Dopo aver provato a fare qualche passo, le gambe diventano pesanti come macigni, così rigide da non muoversi più. E sono lì che in un istante, come la cosa più naturale che possa esistere, mi piego quasi a voler gattonare, ma con le ginocchia sollevate: riprendo la corsa con mani e piedi. E acquisto velocità. Sono velocissima, e sento che non può fermarmi più niente e nessuno. E sorrido, poi rido tanto. Perché quel correre non è scappare da qualcosa che ho alle spalle, non c'è niente che mi perseguita; è un correre verso ciò che sarà, verso un ignoto che voglio rischiare di scoprire. Oltre buio e catrame, so che c'è qualcosa di buono.

Questo sogno lo racconto, ogni volta, solo a me stessa. Ormai da anni. Forse per tenermi stretta la sensazione così familiare che è questo mio correre, nel sogno come nella vita. E l'emozione di farcela, di trovare la soluzione. Sempre e comunque. Perché l'importante è correre, non importa a che velocità tu lo stia facendo.

Correre per non fermarsi, correre per non rimanere, correre per recuperare, correre per crescere, correre per allontanarsi. Avanzare rapidamente verso qualcosa, o qualcuno, che ci aiuti a vivere; allontanarsi velocemente da cosa ci ha fatto male.

Ed è per questo che ho pensato al "correre" come metafora della nostra vita. Tutto corre, se a farlo non siamo noi: il tempo, la vita, le esperienze, il mondo.

A cambiare è solo la velocità: lenta, rapida, o costante che sia. Lo sa bene Carl, protagonista di "Limite bianco", il mio romanzo uscito il 18 settembre 2020 per Scatole Parlanti. Lui lo fa alla velocità della luce su pista, e prova a farlo anche nella vita. Superando i limiti, quelli che a volte sono solo costruzioni di una mente poco intelligente.

E proprio in occasione di questa uscita, ho chiesto ad alcuni autori che stimo per le doti letterarie, ma che sono innanzitutto amici per me, di esprimere, con una storia, cosa significa per loro il concetto di correre.

C'è chi l'ha raccontato attraverso una prova di coraggio; chi l'ha espresso pensando a una corsa sul posto; o chi ha scelto di farlo dedicandosi alla salvezza mancata; o ancora chi l'ha narrato con i ricordi d'infanzia, con una sfida per arrivare alle stelle o per rimanere al punto di partenza.

Perché siamo tutti corpi eccezionali. Liberi di essere quel che ci pare, liberi di superare i limiti.

Un grazie speciale agli autori dei racconti (Luca G. Manenti, Eva Luna Mascolino, Davide Ricchiuti, Giorgio B. Scalia, Sara Maria Serafini, Valeria Zangaro) che leggerete qui di seguito, in questo numero speciale di Rivista Blam rilasciato in cartaceo in copie limitate.

Buona lettura!

PRIMA DEL FISCHIO

**TUTTI LA DOVEVANO FARE LA COSA DEL TRENO, CHÉ SE
NON LA FACEVI ERI UN CACASOTTO, UNA FEMMINELLA,
UNA CHECCA FROCIA**

Racconto di SARA MARIA SERAFINI

Ogni notte. Quel rumore di ghiaia che si spezza, di fiamma arsa di fretta. L'alito denso di gomma bruciata.

La cosa del treno non doveva saperla nessuno. Avevamo giurato, come fanno i grandi, dandoci la mano. Nino aveva pure sputato per terra, quando faceva così era serissimo. La cosa dello sputo l'aveva copiata da suo zio Giannino, che quando aveva una mano di poker fortunata al bar in piazza, si spostava un poco con la sedia, giusto lo spazio per sputare di lato, e fare paura agli avversari.

Tutti la dovevano fare la cosa del treno, ché se non la facevi eri un cacasotto, una femminella, una checca frocia. Così dicevano gli altri.

Io ero rimasto l'unico che ancora non l'aveva fatta. Perché ero il più piccolo e compivo undici anni proprio il nove di quell'afoso mese di luglio.

Nei giorni prima eravamo andati a guardarlo passare, il treno. In quel pezzo di ferrovia che spariva mangiato dai campi, per poi riapparire, più giù, come vomitato. Sembrava una cosa facile, l'avevano fatta tutti. Nino, Paoletto, Guglielmo e Luigi piccolo. E adesso me la spiegavano a turno, saltando e mimando, indicando un punto nel vuoto immobile del primo pomeriggio. Ancora eccitati per quella scarica di elettricità che li aveva attraversati, e da bambini li aveva battezzati eroi.

Il treno lanciava il primo fischio nei pressi della stazione, a cento metri dal campo. L'eco di quel grido d'avvertimento arrivava dritto e si infilava nelle orecchie, lo sentivi per forza. Lo sanno tutti che il treno lo senti più da lontano che da vicino.

Così, si iniziava a correre, paralleli ai binari. Il secondo fischio risuonava nella gabbia toracica come quando piangi, e il rumore che fai all'esterno è diverso da quello che ti suona dentro. Dal secondo fischio si doveva contare fino a tredici e tagliare di netto i binari, prima di essere raggiunti, per ritrovare tutti dall'altra parte.

Il giorno della prova ho detto la prima bugia a mio padre. Gli ho detto che c'era un torneo di pallone dei ragazzi più grandi, che venivano dal paese vicino. Che arrivavano col pulmino e avevano le divise colorate con gli sponsor incollati sopra. Roba che noi ce la sognavamo di notte. E questa cosa della bugia piena di particolari pesava assieme alla paura così tanto che sentivo il corpo come al doppio, al triplo. Sentivo addosso tutti i peccati del catechismo e mi ero pentito di aver inventato così tanto, che Don Pino ce lo dice sempre che ci sono menzogne e menzogne, e la mia sembrava proprio una delle peggiori.

Camminare mi costava fatica, figuriamoci correre. Ora arrivo là e glielo dico, che non si può, che è una cosa stupida quella del treno. E che voglio tornarmene a casa.

Ma Nino era lì, e un passo indietro Paoletto, Guglielmo e Luigi piccolo. Tutti schierati, gli occhi a fessura per il sole. Guglielmo con le spalle quadrate e le gambe corte, una ferita sul ginocchio sinistro che si era rappresa in un grappolo marrone a forma di saetta. Luigi piccolo, i capelli rossi pettinati all'indietro da sua madre, infilato a forza nei vestiti del fratello più grandi di una taglia. Nino succhiava il gambo di una campanella gialla. La teneva con due dita, sbuffava del fumo fantasma, socchiudendo le labbra come quando pronunci la *o*.

ANCHE SE LA PAURA È INUTILE, ESISTE

Non hanno detto niente, e neanche io ho detto niente. Perché la cosa del treno l'avevano fatta tutti. E ho capito che avere paura è inutile, che tanto la paura non cambia proprio niente.

Nino ha guardato l'orologio. Mi ha fatto un cenno che voleva dire che il momento era arrivato e ha camminato in direzione dei binari, seguito dagli altri. Li hanno attraversati, io sono rimasto solo dalla parte sbagliata di quei due segni neri, che erano il confine scritto tra me e loro. Tra essere invitato alle gite al lago e restare a casa, tra andare a caccia di rane nel bosco e fare parte di quella cosa terribile che è il gruppo. Che non gliene frega niente a nessuno e sono ragazzi anche un po' cattivi che vogliono avere sempre ragione loro, le rane sono viscide, il lago mi fa schifo. Ma volevo tanto esserci anche io nel gruppo, e volevo che un altro ragazzino ci guardasse da fuori, seduto in cortile.

Il treno ha lanciato il primo fischio in un punto lontanissimo. Mi sono girato indietro: l'oro dei campi si mescolava all'azzurro di un cielo senza nuvole. Il punto di contatto era un orizzonte tremolante. Del treno neanche l'ombra. Anche se l'aria già vibrava di un'energia che smuoveva la terra. Ho guardato Nino e ho cominciato a correre. E anche gli altri, dall'altra parte. Urlavano parole dilatate che arrivavano distorte. L'odore delle spighe pungeva la gola. Sembrava d'averle ingoiate. Il secondo fischio mi ha fatto sbandare. Mi ha spostato di lato. Sono inciampato sulla punta del piede destro, non mi sono fermato. Ho iniziato la conta. In testa, perché i numeri detti a voce alta ti fanno tenere un ritmo sbagliato e invece il mio doveva essere giusto. Uno due tre. Ogni tre battiti del cuore passava un secondo, ma questo non potevo saperlo. Al tredicesimo mi sono lanciato dall'altra parte. Proprio come un tuffo nel mare. E infatti ho sentito un'onda di suono che mi è passata vicino, uno schiaffo di vento. La rabbia di Dio perché ero lì che lo sfidavo.

Sono svenuto.

Anche se la paura è inutile, esiste.

Ogni notte da allora. Quel rumore di ghiaia che si spezza, di fiamma arsa di fretta. L'alito denso di gomma bruciata. Mi sveglio, piango da un occhio solo, perché sono nel mio letto. E mi pare il posto più bello del mondo.

MANTELLINO MAGICO

**VORREBBE SCAPPARE DA QUESTA VITA FATTA DI PORTE
APERTE, IN CASE IN CUI NON C'È MAI NESSUNO**

Racconto di VALERIA ZANGARO

La porta si apre e Ragazzina-sfigata entra. La casa è vuota. La mamma non c'è. Il papà nemmeno. Ma lui manca da prima che Ragazzina-sfigata imparasse a fabbricare ricordi. Almeno la mamma ha lasciato un biglietto, non dice dov'è. Ragazzina-sfigata lo sa già che è a lavoro. Il biglietto le indica il pranzo. E allora lei apre il forno sudato. C'è la lasagna lì. Smangiucchia giusto un paio di bocconi. Odia la lasagna, questo forno, questo luogo. Ragazzina-sfigata si è trasferita da poco e, sebbene vi sia nata un giorno di dodici anni fa, lei qui non ha radici, né un amico, neppure sorrisi. Se lo ripete sempre, come una poesia dalle rime banali, e poi dice a se stessa che vorrebbe scappare da questa vita fatta di porte aperte, in case in cui non c'è mai nessuno. Vorrebbe prendere la sua bici rossa e correre via per starsene con le stelle, silenziose e lontane dal mondo, proprio come lei.

Ragazzina-sfigata scende in garage, accarezza il suo desiderio di fuga, tocca il manubrio, stringe il sedile di gomma su cui per un attimo soltanto le dita restano impresse. Laggiù, in pila contro il muro, ci sono gli scatoloni ancora chiusi, muniti di libretto di istruzioni per ricostruire una vita nuova, per fare finta che non c'era un prima, una casa diversa, un'altra lingua, una lei che non è questa qua. La mamma glielo dice sempre che bisogna correre più veloci, se si vuole arrivare prima degli altri. Ecco perché si spostano spesso, è per il lavoro, per la carriera, per essere primi. Ragazzina-sfigata non l'ha mica mai capita questa gara. A che serve correre, se poi della vita ti ricordi solo l'affanno del traguardo? Soprattutto, a che serve arrivare prima degli altri, se poi quando si arriva si è soli? E mentre se lo chiede, sa già di essere contraddittoria. Anche Ragazzina-sfigata, del resto, vorrebbe scappare per starsene sola fra le stelle. Forse questa cosa della carriera della mamma è un po' come il suo progetto di fuga.

Ragazzina-sfigata lo sa bene come funziona: integrarsi vuol dire mimetizzarsi. Una volta, ha visto un documentario sui camaleonti e ha capito: assorbire i colori del mondo circostante rende invisibili. A lungo ha usato questo potere magico. Aveva persino un mantello dell'invisibilità con il cappuccio e l'iniziale del suo nome cucito dalla mamma. Ragazzina-sfigata lo indossava ogni sera prima di dormire, lo faceva per assorbire il potere dell'invisibilità da usare poi a scuola il giorno seguente. E funzionava. Nessuno le parlava, nessuno le chiedeva la gomma per cancellare, nessuno le portava i compiti quando aveva la febbre. Poi però con il passare del tempo il mantello aveva perso la sua magia.

Gli altri avevano iniziato a vederla, e non per chiederle la gomma o portarle i compiti. Glielo aveva domandato alla mamma come mai il suo mantello non funzionasse più. E allora la mamma le aveva detto che la magia esiste solo se ci credi, che forse il suo mantello non la rendeva più invisibile perché lei stava crescendo, e quando si diventa grandi, si smette di credere alla magia.

Il mantello è nello scatolone là in basso. Lo sa perché ci ha disegnato le stelle sopra. Affonda le mani nei suoi ricordi, rovista fra gli strati di tutte le io che ha dovuto costruire, ogni volta, in un luogo nuovo, come un'archeologa della mente.

A CHE SERVE CORRERE, SE POI DELLA VITA TI RICORDI SOLO L'AFFANNO DEL TRAGUARDO?

Eccolo il suo mantello, più piccolo di come lo ricordava, le spalle sporgono di un bel po' oltre, e anche i lacci per annodarlo al collo sono più corti. Persino nascondersi lì sotto non si può più, la testa è troppo grande per un cappuccio tanto piccolo. Come il mantello magico, anche tutto il resto, a un certo punto, smette di essere della misura giusta, perché si restringe, o perché sei tu che cambi. Ragazzina-sfigata lo sa, e nasconde la testa fra le gambe. Pensa a quanta magia ci vorrebbe per raggiungere le stelle. Pensa che l'invisibilità non le basta più. Ragazzina-sfigata guarda le stelle che ha disegnato sullo scatolone, quando era in un'altra casa e parlava una lingua diversa. Se solo potesse, darebbe al suo mantello il potere della velocità. Per scappare via. Perché se corri super-velocissimo nessuno può vederti, sei solo una brezza che sale fin su in cielo, ci si accorge di te soltanto una volta che te ne sei andata. Ragazzina-sfigata ne è certa. E se è vero ciò che le ha detto la mamma, allora le basterebbe credere forte forte e la magia tornerebbe. Ragazzina-sfigata si alza in piedi, stringe gli occhi, chiude i pugni talmente tanto da rigare i palmi, quasi trema per lo sforzo. Ci spera con tutta se stessa. E invece non succede nulla. La magia è andata via per sempre e non tornerà più.

Ora Ragazzina-sfigata lo sa, si copre il viso con le mani. Piange. Gocce di sogni disattesi si insinuano fra le sue dita illuminandole, improvvisamente. Ragazzina-sfigata si guarda meravigliata le mani. La magia le accende gli occhi spenti dalla tristezza, i capelli, il volto tutto. Ragazzina-sfigata tocca la sua bici che si illumina alzandosi da terra. Poi fa lo stesso con le stelle disegnate sullo scatolone; iniziano a brillare, le volteggiano attorno per posarsi alle sue spalle, sul mantello che prende a svolazzare. Anche Ragazzina-sfigata fluttua a mezz'aria. Afferra il manubrio della sua bici, sale in sella. Correrà via di qui per raggiungere le stelle, perché adesso Ragazzina-sfigata lo sa: la magia esiste. Se ci credi.

BUFF BUFF

A FURIA DI CORRERE LE GAMBE ERANO DIVENTATE DUE PROSCIUTTI LARGHI E SODI

Racconto di **LUCA G. MANENTI**

La palestra si trovava in un angolo del monolocale. Niente di che: il semplice occorrente per compiere il quotidiano esercizio fisico, l'unico che fosse in grado di svolgere, ma di vitale, vitalissima importanza: correre. Sorbì dell'acqua per mantenersi idratato e masticò uno spuntino dall'alto contenuto vitaminico, dandosi la giusta carica; poi via, dagli con l'allenamento!

Buff buff... forza forza... A furia di correre le gambe erano diventate due prosciutti larghi e sodi e il corpo tutto, abituato a flettersi come l'archetto di un violino, appariva agile, scattante, potente. Leggermente goffo lo rimaneva, è vero, appesantito com'era da un sederone sproporzionato, e anche un po' bruttino, con gli occhi piccoli e due incisivi enormi che straripavano dalla bocca. Purtroppo a quello non c'era rimedio: madre natura aveva voluto così; lui però suppliva con caparbia volontà, con abnegazione ammirevole.

Buff buff... forza forza... correre correre. Null'altro occupava la sua mente. Due minuti, cinque minuti, dieci, venti, mezz'ora, un'ora. Buff buff... forza forza... correre correre. Salito sul suo trabiccolo, cominciava a pompare coi muscoli, passando il tempo, un sacco di tempo, a fissare davanti a sé un paesaggio immutabile, mentre gli arti lavoravano senza posa. Certo ne aveva di energia! Merito della vita agiata che conduceva: niente lavoro, sveglia agli orari preferiti, cibo garantito, un letto che era un batuffolo.

So a cosa state pensando: non gli mancava una compagna con cui dividere la vita? Non gli mancava. E comunque ciò avrebbe significato dividere, con la vita, anche un appartamento che, per quanto dotato di ogni comodità, non era stato concepito per due inquilini.

Meglio soli che contendersi gli spazi. Molto probabilmente sarebbe andata a finire male. Anzi, sicuramente sarebbe andata a finire male. Correndo si sfogava a sufficienza, non aveva bisogno di ulteriori passatempi... corporali.

Ci siamo capiti.

Buff buff... forza forza... correre correre. Sembrava non stancarsi mai, godere della fatica, addirittura ridere sotto i baffi. Sembrava, ma non era, perché anche lui aveva dei limiti.

Buff buff... basta! S'interruppe. Aveva corso un'ora e sedici minuti filati, senza staccare un attimo: nuovo primato. Ora aveva una sete dannata.

L'abbeveratoio era pieno. Guardò di sguincio sul lato opposto e notò che gli escrementi erano stati rimossi. La ruota lo teneva in forma smagliante. In fondo, essere un criceto era una bella fortuna.

IL SENSO SFUGGENTE DELLA VITA

IN UN ISTANTE MI SONO SVESTITO E HO LANCIATO DALLA FINESTRA IL RUOLO SOCIALE A TEMPO INDETERMINATO

Racconto di **DAVIDE RICCHIUTI**

Quando mi sono licenziato erano le undici e dieci del ventuno marzo duemilaquindici. Ho gridato G-R-A-Z-I-E-D-I-T-U-T-T-O-A-T-U-T-T-I verso il soffitto, ma sono rimasto seduto dietro la mia scrivania. Ho sorriso guardandomi in giro, eppure nessuno dei miei colleghi sembrava avermi sentito. Poi ho notato che la finestra dell'ufficio del direttore del personale era aperta. Sotto scorreva il fiume che costeggiava l'azienda. La corrente era così disperata quella mattina che potevo sentire i lamenti delle onde dalla posizione in cui mi trovavo. Mi sono alzato e sono entrato in quell'ufficio senza chiedere permesso. Ho sopportato lo sguardo interrogativo del direttore senza dire una parola e ho raccolto tutto il mio coraggio. In un istante mi sono svestito e ho lanciato dalla finestra il ruolo sociale a tempo indeterminato che avevo indossato nel corso di tutti quegli anni. Sembra impossibile a ripensarci adesso, ma non provavo nessuna vergogna a starmene così, nudo, in prossimità del dottor P., né di tutti gli altri dipendenti che avrebbero potuto vedermi entrando in quell'ufficio. «Il suo comportamento è indecoroso, signor D. Esca di qui, se ne vada immediatamente da questa azienda».

Io ho guardato fisso negli occhi il direttore: le mie pupille in dilatazione, il mio cuore in percussione, scintille a scivolarmi addosso fino agli alluci. Sentivo un terremoto di non so quale magnitudo circolare nelle vene. Il direttore si è alzato di scatto da dietro la scrivania e io, in modo automatico, ho sollevato il piede destro. Il ginocchio era all'altezza della mia anca adesso, la coscia parallela al pavimento. Mi sono sgranchito le dita e ho sentito le ossa della caviglia scricchiolare. Il direttore ha sgranato gli occhi e impugnato il telefono. Ha detto qualcosa di intimidatorio, ne sono sicuro, il tono era quello. Ma non ricordo le parole esatte. Ero concentrato sui segnali del mio corpo.

Ho abbassato il ginocchio destro e ho alzato il sinistro. Ho ripetuto gli stessi movimenti alternando le gambe, finché non ho iniziato a premere per terra con una e a rilasciare la tensione con l'altra. Correvo rimanendo fermo sul posto. Mi sembrava l'unico modo per tenere attivo il magma che mi scorreva dentro. Non volevo che tutti gli elementi fluidi di cui era composto si cristallizzassero.

«Se continua a correre nudo nel mio ufficio la faccio venire a prendere dai medici dell'ospedale psichiatrico, ha capito?» Io capivo, certo. Ma ho detto: «Se corro, come faranno a prendermi?» Non avevo ancora il fiatone, anzi. Mi sentivo talmente a mio agio che avrei continuato così ancora per un po', se i miei piedi non si fossero girati e, sempre correndo, non mi avessero portato ad attraversare tutta l'azienda, dritti fino all'uscita. Quando ho dato un'occhiata al fiume là fuori, mi è sembrato di vedere in lontananza, trascinato dalla corrente, il ruolo sociale che avevo lanciato dalla finestra poco prima.

E in quel momento, senza che nemmeno me ne rendessi conto, i miei piedi hanno iniziato a costeggiare il corso del fiume. Un processo vitale sconosciuto si era innescato nella mia vita. Diramava impulsi senza mediazioni tra i meccanismi del pensiero e i muscoli che muovevano i piedi.

Subito una piccola alborella ha attratto la mia attenzione. Ho visto i riflessi della luce di quel primo giorno di primavera nelle sue scaglie, quando ha saltato rasa rasa sopra la superficie dell'acqua. Mi sono avvicinato sempre di più al fiume, stavolta in slanci lenti.

CORREVO RIMANENDO FERMO SUL POSTO. MI SEMBRAVA L'UNICO MODO PER TENERE ATTIVO IL MAGMA CHE MI SCORREVA DENTRO

Poi ho osservato l'azienda dietro di me. La finestra dell'ufficio del direttore del personale era chiusa ora e le persiane di tutto il resto del piano erano state abbassate. Solo adesso mi rendevo conto di quanto il mio mondo fosse stato controllato, circoscritto, censurato nel corso degli anni. Ho girato di nuovo lo sguardo verso l'acqua, in cerca di qualcosa, ma non ho trovato niente, nemmeno un'altra alborella. Eppure avevo la sensazione che proprio lì, proprio in quell'acqua, ci fosse qualcosa per me. Brillava o nuotava o addirittura volava. I miei piedi hanno aumentato la velocità della corsa. All'impulso motorio seguiva d'istinto la fase del distacco, il destro si estendeva, il sinistro saliva, il destro si distendeva, il sinistro si appoggiava. Ero così leggero che potevo concentrarmi su quella cosa, quella che ancora non sapevo cosa fosse. Guardavo verso il fiume, ma in movimento non era facile distinguere alcunché. Rocce umide smussate dall'acqua, canneti radicati sul fondale e alcuni salici bianchi sulla sponda m'impedivano una visione chiara. All'improvviso la pianta del piede che in quel momento era a terra ha perso aderenza e ho tentato di usare le mani per frenare l'impatto col terreno, ma sono arrivato tardi. Il senso di equilibrio vanificato e poi dolore e strisce di sangue a scorrermi sulla pelle, dal naso alle unghie. Ma, anche dopo la caduta, i miei piedi non si erano fermati. Annaspavano nell'aria, il loro movimento era inarrestabile. Ho chiuso gli occhi un attimo per il malessere che cominciava a salirmi più intenso dagli stinchi e solo quando li ho riaperti mi sono reso conto che ero arrivato al punto in cui il fiume si trasformava in cascata. Se questo mi fosse successo solo un'ora prima, quando ancora indossavo il mio ruolo sociale, sono certo che sarei rimasto a riva e avrei pensato *scemo che fai cose senza senso*. Invece, adesso che non avevo scarpe né vestiti, ho osservato l'acqua confluire nel dislivello del terreno prima che scivolasse giù e mi sono rialzato perché finalmente l'avevo visto. Non il ruolo sociale, quello era andato ormai, disperso sul fondale, il suo stesso peso l'aveva tradito. No. Ciò che ho visto era un propagarsi infinito di gocce d'acqua che risalivano la cascata. La cosa incredibile è che splendevano di vita, leggere in controluce, vibravano di un'energia diversa da quella delle gocce che seguivano la corrente. Sembravano la radiazione fluida di un sogno. Ad un tratto, quelle gocce hanno detto qualcosa, ne sono sicuro. E subito, senza che io avessi nemmeno il tempo di capire, i miei piedi hanno preso la rincorsa, creato attrito col terreno e sono saliti in quota saltando verso il punto di pendenza più alto della cascata. Dopodiché tutto è stato naturale. Il sangue delle mie ferite si è lavato in un istante e, durante il salto, il mio corpo ha perso gravità proprio quando avrebbe dovuto cadere.

CHE FINE HANNO FATTO GLI ALTRI?

I SUOI MOSTRI SOTTO IL LETTO RESTAVANO IL — CRONOMETRO E IL MOSAICO CUBISTA DELLE FACCE DEI COMPAGNI

Racconto di **EVA LUNA MASCOLINO**

Era nel negozio di scarpe da dieci minuti. A Carolina servivano le infradito e i sandali per l'estate, e Marta non faceva mai in tempo dopo l'ufficio per colpa degli straordinari. Stava valutando se prendere un 35 o un 36 dell'ultimo paio di scarpe quando si era sentito toccare la spalla. Da una tuta rossa, di quelle lunghe fino ai piedi e con le fantasie floreali, sbucavano due braccia festanti, una delle quali teneva un sacchetto di plastica con dentro un paio di zeppe. In un secondo Sergio dimenticò diciassette anni di viaggi, il matrimonio, la morte del padre, la laurea, la nascita dei gemelli e la prima cotta del liceo.

– Professoressa – esclamò, e si rivide al corso di atletica leggera delle medie il martedì e il giovedì pomeriggio. Abbracciò la donna ignorando i laccetti della tuta e cercando di ricordare il suo nome, oltre al cognome. Doveva essere Lucia. Lucia Di Blasi. O qualcosa del genere.

– Come stai, giovanotto?

– Mi ha riconosciuto – mormorò Sergio.

– Ma certo! Io mi ricordo di tutti i miei studenti.

Forse era un modo per sminuire la portata dell'incontro, ma Sergio lo ignorò.

– Come se la passa? La trovo in splendida forma.

– Anche tu non scherzi, fatti guardare.

– Sono allungato di altri tredici centimetri, dopo le ultime gare. L'avrebbe mai detto?

Vide il petto della donna gonfiarsi di una specie di orgoglio e provò a cavalcare l'onda.

– Quattro anni fa mi sono sposato, sa? Ora ho due bambini, Alessio e Carolina. E lavoro in una ditta di elettrodomestici. Lo disse con il tono che usava per sponsorizzare i *fuori tutto*.

– Chissà che fine hanno fatto gli altri – commentò l'insegnante.

– E lei? Sarà in pensione, ormai.

– Sì, da un paio d'anni. Ho cambiato ritmi, vado a teatro, d'inverno giro l'Europa in camper. Ho anche tre nipotini... non mi annoio mai, insomma.

– Ci credo! Che meraviglia. Lucia Di Blasi si avvicinò di un passo e gli appoggiò una mano sul braccio.

– Mi ha fatto davvero piacere rivederti – disse al passato prossimo.

– Certe volte ripenso agli allenamenti di salto in lungo – continuò Sergio, pur di non farla andare via.

– Sembra quasi la vita di un altro.

- Ora hai lasciato lo sport?
- Di tanto in tanto vado in palestra, ma non è la stessa cosa. C’era un bel clima, a scuola.
- Vero.
- Partecipare alle gare sembrava un gioco.
- Invece poi si cresce e tutto si trasforma in un dovere, dico bene?
- Benone!

In realtà, avrebbe voluto aggiungere Sergio, quei teppisti non mi mancano mica. Sessisti, razzisti, omofobi, snob. Antipatici come tutti gli adolescenti, quando non stanno dalla parte di chi li ammira.

PER DECENNI, DA SVEGLIO, NON AVEVA CAPITO CHE QUELLO ERA IL SUO MODO DI NUOTARE IN BASSA MAREA

Sapeva che però la professoressa li aveva voluti bene, a suo modo, quindi evitò il discorso. Stava per chiederle un consiglio sulla misura delle scarpe, quando gli venne in mente un argomento di conversazione vero.

– Mi crede se le dico che l’altro giorno ho fatto una scoperta stranissima? Lucia di Blasi ora spostava il peso del corpo da una gamba all’altra e si massaggiava il gomito col palmo della mano che aveva usato a mo’ di saluto sul corpo di Sergio.

– Ah sì?

– Quando ero piccolo... cioè, quando ero alle medie e seguivo i suoi corsi, se c’era una cosa che detestavo era la corsa di velocità.

– Ti inventavi sempre un dolore diverso per evitarla.

– Vede? Per l’appunto.

Un conto era superare un’asta o scavalcare la sabbia, un altro muovermi col tempo sottomano. Mi bloccavo.

– Ed eri sempre tu che ogni volta cambiavi piede di partenza, no?

– Sempre io!

Sergio lo aveva quasi dimenticato. Scendeva dal gradino prima del via, oppure correva sulla prima fila di scalini della scuola per tutti e dieci i secondi che lo dividevano dalla sedia della prof. Ora schivava il tombino, ora lo attraversava apposta con la scarpa destra. Sperava in un trucco, più che in un miracolo, ma non c’era tattica che funzionasse. Il suo record personale per i sessanta metri si era fermato a nove secondi e cinquantotto. Mai un decimo di meno. Poco importava che nessuno oltre a lui riuscisse a saltare tre metri e ottanta nel lungo o un metro e sessanta nell’alto: i suoi mostri sotto il letto restavano il cronometro e il mosaico cubista delle facce dei compagni, dopo che la docente aveva segnato il suo intervallo nel registro.

Due mesi prima della tappa nel negozio di scarpe, mentre Alessio sguazzava in riva al mare con i braccioli e una maschera stretta dietro la testa, Sergio si era appoggiato con le mani e i piedi sott’acqua. Aveva provato il desiderio di spostarsi correndo e aveva capito il senso di un sogno che lo accompagnava dai tempi degli allenamenti con la Di Biasi: finalmente era capace di battere ogni primato muovendosi non sulle sole gambe, ma spingendo anche con le braccia, come fanno i felini. Secondo un documentario i ghepardi nella savana si muovevano così, per esempio. Per decenni, da sveglio, non aveva capito che quello era il suo modo di nuotare in bassa marea e d’un tratto la sua visione notturna gli era parsa contemplare un paio di significati metaforici davvero niente male.

Provò ad aprire bocca per condividere le riflessioni con l'insegnante quando la vide scartare verso l'uscita nella sua tuta colorata. Gli stava sorridendo e ripeteva come un mantra:

– Tante belle cose, a presto!

Sergio rispose con un movimento della testa, poi si girò verso la cassiera. Era una ragazza di non più di vent'anni, con il rossetto scuro e i primi tre bottoni della camicetta aperti.

– Sa, era la mia prof di educazione fisica.

– La signora che è uscita?

– Lucia Di Blasi, o qualcosa del genere.

– Che coincidenza!

– Nel vederla mi sono ricordato di un sogno assurdo che per anni non mi ero spiegato e che...

– Dei sandali vuole il 35 o il 36, alla fine?

– Come? Non so, direi il 35.

Allora la cassiera gli sfilò di mano le due misure e rimise il 35 nella scatola. Digitò manualmente il codice a barre del prodotto come aveva fatto con le infradito, aspettò che apparisse lo scontrino e a quel punto cinguettò:

– Quarantanove euro e cinquantadue centesimi.

SULLE STRISCE PEDONALI

**CORRONO SEMPRE TUTTI, POTEVO IMMAGINARMI MAI
CHE QUELLO ERA DAVVERO DI FRETTA?**

Racconto di **GIORGIO B. SCALIA**

Hai presente la farmacia di via Maratona? Niente, ero lì che stavo per passare sulle strisce e arriva un signore anziano con una Maruti tutta scassata. E sai che fa? Non mi si posteggia sulle strisce?

Scusi, gli dico.

E quello: non l'avevo vista.

Ma sa dove si è messo?

No, mi fa, vado di fretta, sto 5 minuti, prendo un medicinale in farmacia e torno.

Lei qui non ci può stare. E lui mutò in faccia.

Perché, non ci passa?

Te lo immagini, mi ha detto così... Mi ha fatto smuovere i nervi. Poi mi sono calmato e ho pensato, dai, è inutile fare così, non posso sempre fare questioni. Allora, gli dico, e se passa qualcuno?

Aspetta, sentimi, stai zitto. M'interrompe e mi dice: tanto vigili oggi non ne passano, ma grazie.

Capisci dove viviamo? Cioè, quei disgraziati con i barconi che affogano, il virus, la guerra fredda tra America e Cina. Non è niente, fino a quando la gente darà 'sta sorta di risposte, il mondo può andare a farsi benedire. Ma vabbè, non mi fare parlare che sennò non ne usciamo più. Comunque, allora, rispondo a quel signore: Se passa qualcuno con la carrozzina?

È proprio di qua deve passare?

Io ero scioccato. Attenzione, sono uno calmo ma se mi fanno incazzare per forza... Ouuu, e quello si è messo teso.

Aspetta, vai di corsa?

Ouuu, gli ho gridato, ma lei dove l'ha presa la patente per sparare certe minchiate? Lei qui, mio caro signore, non ci si può parcheggiare, punto. Se ne deve andare. Quello, niente ha fatto? Non ci ha visto più.

Ma si faccia gli affari suoi, non mi venga a fare la predica.

Ah sì? ora chiamo i vigili e appena entra in farmacia le faccio portare via la macchina e vediamo se non la sposta!

Lo fanno tutti, che sono diverso, io?

È per persone come lei che il mondo fa schifo.

Ma come si permette, non ha idea di chi sono.

Io qui l'avevo bella e pronta e gli ho detto: uno stronzo.

Cerca guai? Non mi faccio provocare da un maleducato come lei.

Cioè, quello stava dicendo a me che sono maleducato, io! Minchia, lui si è messo sulle strisce e io ero il maleducato? Infatti, gliel'ho detto.

Lei è vigile urbano?

No.

Allora vada a lavorare e la smetta, perché così è, tutti sanno fare il lavoro di tutti ma non il proprio. Vada a fare l'avvocato delle cause perse con qualcun altro, ché non impietosisce nessuno.

Cose assurde, va! E dalle minacce allora sono passato ai fatti. Ho preso il telefono e stavo per chiamare i vigili. Così imparava, giusto? Quello iga cominciato a sudare e si è fatto rosso. Avevo toccato il tasto giusto.

È PER PERSONE COME LEI CHE IL MONDO FA SCHIFO

Non si azzardi nemmeno. A lei che interessa se mi parcheggio sulle strisce? Buffone!

Stava per aprire la portiera e scendere, però io l'ho tenuta chiusa, lui ha provato a uscire da quella del passeggero, stavo per fare il giro ma la maniglia non si apriva e si gira verso di me, disperato.

Mi faccia uscire!

No. Deve levarsi dalle strisce.

Devo andare in farmacia, ci sto un attimo.

No! Gli dico di nuovo, doveva capire che non stavo scherzando.

Mi cronometri, non ci metto nulla.

Mi sta prendendo in giro? Parcheggi da un'altra parte, io da qui non mi levo.

Te lo giuro, mi sentivo un paladino della giustizia. Mi guardo attorno e vedo che c'è un insieme di gente che si sta guardando la scena. C'è chi mi guarda come un salvatore e chi commenta dicendo cose del tipo: Lo lasci in pace, è un signore anziano. Mi, come fa per 5 minuti sulle strisce. Lei non l'ha mai fatto?

Mi stavo mettendo a discutere pure con questi, ma il mio senso civico era tutto per quel signore.

Mi faccia uscire! Ho bisogno di quelle medicine. Sì, e io sono la regina Elisabetta. È la scusa più vecchia del mondo. Ho bisogno delle medicine!

Ci pareva che sono nato ieri?

Brutta testa di cazzo! Fammi uscire, altrimenti.

E io subito: altrimenti, cosa? Metta in moto, si trovi un altro posto e ci vada piano con le parole.

Lui niente fa? Abbassa il finestrino e mi tira per la maglietta poi mi dà una botta.

La gente attorno era sconvolta, ferma immobile, con delle facce da scimuniti senza cervello. Poi uno di loro mi si avvicina e io gli urlo: non mi toccare, sai! Tornatene da dove sei venuto. Fatti gli affari tuoi.

Quello si allontana con i sacchetti della spesa e io mi metto di spalle al finestrino per non prendermi un altro pugno in pancia da quel vecchio. Mi dà una quantità di legnate sulla schiena che ancora ho i lividi. Guarda qua, mi fa un male...Questo qua sul rene, lo vedi?

E ancora non ti ho detto niente. Il vecchio impazzisce e si mette a gridare come se stesse bruciando: Coglione figlio di puttana! Lo capisci che devo correre? Devo prendere quelle medicine!

A quel punto mi è venuto il dubbio e mi sono girato a guardarlo, aveva gli occhi rossi, lucidi, per un secondo ho allentato la presa sulla portiera e il signore è esploso. Con una forza bestiale ha dato un calcio alla portiera, io sono caduto in avanti, lui si è messo a correre verso la farmacia, 100 metri piani. Appena mi sono rimesso in piedi, ho pensato: tu non mi scappi, e l'ho rincorso. Per essere vecchio correva che pareva un velocista, magari era leggero correndo, una piuma.

Si fermi, torni indietro, deve spostare la macchina!

Vaffanculo! Mi grida così e poi, patàpem! Sbatte a terra come un coniglio impallinato. Sul momento, non ci ho pensato se si era fatto male, pensavo solo a fermarlo e riportarlo indietro, a quello stronzo. Insomma, lo raggiungo e gli dico: Si alzi, ché non si è fatto niente.

Il vecchio muto.

Non mi frega, andiamo a spostare la macchina, l'accompagno.

Il vecchio immobile.

Mi accovaccio a terra e gli busso sulla spalla.

Signore? Signore, sta bene? Gli domando.

Poi alzo gli occhi e attorno a me c'è un sacco di gente che aveva gli occhi puntati sul vecchio disteso. Aaaa! Grida una signora mettendosi le mani in testa. È morto!, dice. Ha visto che cosa ha fatto? Si è messo a rincorrere il signore e l'ha fatto cadere. E un altro ha detto: chiamate un'ambulanza. Minchia, è vero, non respira più.

Avevo i brividi di freddo, non poteva essere morto, avevo paura, ho pensato che mi avrebbero linciato quelle persone. Mi sentivo in colpa, sarei voluto scomparire. Allora, per fare vedere a tutti che il signore stava bene, come dicevo io, lo metto supino con la schiena sul marciapiede e dico: Il signore sta bene, è solo svenuto, ma oggi ha imparato una lezione importante, signori miei, voleva correre via dalle sue responsabilità di civile cittadino ed è cascato sulla legalità.

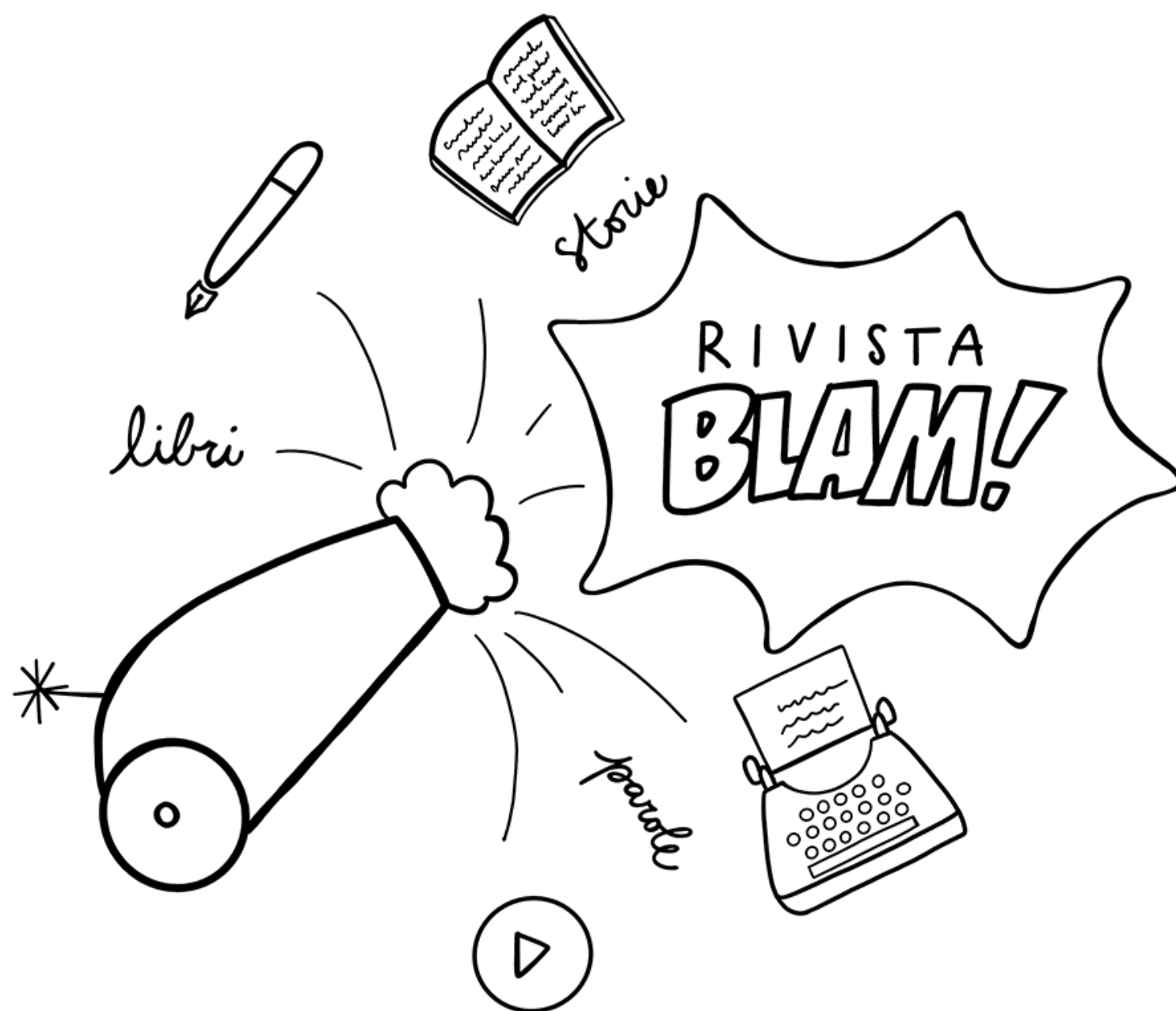
Poi uno dal mucchio si cala sul vecchio e domanda: Che ha in mano il signore? Io prendo quel foglietto dicendo: ma non è niente. Me lo spiano sulla coscia e leggo: Carollo Filippide. Via Atene 13 C. Dott.ssa Samosata.

Insulina basale.

Minchia!

Ho sentito la sirena dell'ambulanza, gli occhi dei passanti erano diventati coltelli e per non prendermi una pugnolata alla schiena, sai che ho fatto? Mi sono messo a correre, ovvio, e sono scappato.

Dai, aspetta altri cinque minuti. Il tempo della visita non è ancora finito, avvocato. Comunque, che ne pensi? Alla fine che colpa ne ho, giusto? Corrono sempre tutti, potevo immaginarmi mai che quello era davvero di fretta?



Rivista Blam è la rivista letteraria “anomala”, racconta libri, storie, persone, pubblica racconti. Narra il mondo. Vienila a scoprire!

www.rivistablam.it

mail: blam@rivistablam.it

Facebook: <https://www.facebook.com/RivistaBlam/>

Instagram: @rivistablam